

Il pane che ci libera dal male

La donna sirofenicia (Mc 7,24-30)

Gesù in ritiro: come sempre una lotta

È un momento particolare nel ministero di Gesù in Galilea. Con la moltiplicazione dei pani al capitolo 6 Marco sembra descrivere l'apice della predicazione e dei segni che la accompagnano. Il capitolo 6 si chiude con la descrizione di una scena che riassume l'attività terapeutica di Gesù: arrivato a Gennesaret la gente accorre, gli portano i malati in barella, e lo supplicano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello (Mc 6,53-56). Nella prima parte del suo ministero, infatti, la guarigione e la lotta contro il male (in particolare nella cura degli indemoniati) ha un rilievo particolare. Lui, che ha combattuto nel deserto contro le tentazioni del male conosce bene il modo con cui prende possesso della vita e ne mortifica la speranza. Marco non descrive le tentazioni analizzandole in modo specifico, per lui sono una presenza costante nella vita di Gesù. Matteo e Luca ne parlano ricordando tre forme di seduzione del male. Le potremmo descrivere così: quella della "gratificazione immediata e della soddisfazione compulsiva" (le pietre da trasformare in pane); quella del "narcisismo spettacolare" (gettarsi dal pinnacolo del tempio); e quella del "potere di dominare" (se mi adorerai tutti ti adoreranno). Sono le forme di una seduzione che mortifica la vita, che distorce le relazioni con Dio e con gli uomini. vivere seguendo queste logiche rende prigionieri di uno spirito demoniaco. L'incontro con Gesù svela e libera dal male.

Ora, proprio l'attività terapeutica di Gesù è del tutto esente da queste tentazioni? Non può essa essere interpretata (dal terapeuta) e cercata (dal paziente) proprio come soddisfazione immediata dei bisogni, come spettacolarizzazione della guarigione, e come potere di una dipendenza che sostituisce la libertà? Guarire per Gesù è una prova. E, infatti, ad un certo punto sembra voler prendere una pausa: si ritira in territorio pagano, esce dalla Galilea – terreno delle sue guarigioni – e "non voleva che nessuno lo sapesse".

Oltre all'attività terapeutica (e la sua sospensione o ripensamento) l'altro tema di tutta la sezione che va dal capitolo 6 al capitolo 8 è quello del pane. Non solo il pane moltiplicato per i cinquemila, ma anche quello richiamato nella discussione sul cibo e sulla ritualità, nella polemica accesa con i farisei del capitolo 7. Al contrario della folla che si è lasciata sfamare (6,30-44) e sanare (6,53-36), i farisei rappresentano figli refrattari all'accoglienza del regno, le cui richieste lievitano dall'ipocrisia: un "lievito" pericoloso per gli stessi discepoli (8,15). È la ricerca ossessiva di segni, di manifestazioni clamorose di potenza che tentano sia chi è ne bisogno che chi vuole curare e nutrire. Gesù per questo si sottrae alla folla, si ritira con i discepoli, con i figli prediletti del regno, quasi per un ripensamento su ciò che davvero nutre, sulla "qualità" – potremmo dire – del pane che ha da offrire.

Un ritiro – come sempre – che viene "invaso" da un'irruzione intempestiva, fuori luogo in tutti i sensi. Eppure sarà istruttiva! Sembra che il Maestro non trovi riposo. Forse ogni ritiro ha questa dinamica di "invasione", di "tentazione". Anche il primo ritiro di Gesù, nel deserto è stato caratterizzato da una tentazione. "se ti ritiri, preparati ad essere tentato!" potremmo dire. Qui la tentazione tocca esattamente i due temi che Gesù porta con sé in questa pausa: il senso delle guarigioni e il significato di quel pane che ha appena moltiplicato. Colpisce infatti che alla donna che gli chiede un atto terapeutico, Gesù risponda parlando del pane. Che i due non si capiscano? O forse stanno proprio parlando della stessa cosa?

La sezione dei pani e la logica del pane

Vorrei allora approfondire la “logica del pane” che emerge da questi capitoli. Sarebbe forse interessante accostare a questo approfondimento il capitolo 6 di Giovanni, dove Gesù parla del “pane di vita” e dove egli si identifica con il pane stesso. Sono per noi temi “ovvi”, ed invece dovremmo saperli leggere senza dare nulla per scontato. In che senso Gesù dona il pane? Che pane è il suo? Egli stesso è il pane della vita: in che senso? Come questo pane nutre? Come invece un pane mangiato in altro modo, cercato in modo sbagliato non nutre veramente? È un discorso che fa uso dei simboli – il pane è anzitutto questo: un segno. Ma segno di che cosa? – dove però i simboli raccontano una vita reale.

Un pane cercato male: il lievito dei farisei

Giovanni apre il suo “discorso sul pane” con un’osservazione critica di Gesù: voi mi “cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato quei pani e vi siete saziati” (Gv 6,26). Corrisponde alla critica di Gesù alla “generazione incredula” (Mc 9,19) e prima ancora alla reazione contro i farisei che gli chiedono un segno: “perché questa generazione chiede un segno? In verità vi dico: a questa generazione non sarà dato alcun segno” (8,12); e poco dopo avverte i discepoli che sono preoccupati di aver “un solo pane”: “guardatevi dal lievito dei farisei” (8, 15).

Esiste quindi un modo sbagliato di cercare i segni: quello che vuole “saziare” un senso di vuoto, una specie di gratificazione immediata che semplicemente placa la fame, senza mettere in moto la libertà. Il modo sbagliato di cercare i segni corrisponde – sintomaticamente – ad un modo sbagliato di mangiare e di nutrirsi. C’è un nutrimento compulsivo, mosso da un’ansia di saturazione, mai pago senza misura. Una sorta di bulimia dell’anima e del corpo. La fame deve essere subito placata, il bisogno saturato, senza che cresca il desiderio. L’educazione del desiderio, ovvero della libertà, chiede invece di reggere un’assenza e un vuoto senza la ricerca di una immediata soddisfazione. Piuttosto occorre imparare a mangiare coniugando la fame con l’attesa, che significa il desiderio con la fiducia: “qualcuno mi donerà il cibo necessario e io mi fido che al tempo opportuno non mi mancherà il pane necessario”. Perché il cibo non è un “diritto” che pretendo ma un dono che attendo e un bene che condivido. Se è una pretesa ogni volta che non giunge “a comando” penso di subire un torto, e ogni volta che ottengo tendo a tenerlo per me, ad accumularlo per paura che mi venga meno. La saturazione del bisogno con la gratificazione immediate tende all’accumulo.

Sono esattamente le modalità del cibo che oggi viviamo: l’incapacità di attendere, di reggere la fame e il vuoto (in tutte le loro forme: il silenzio, la solitudine, la distanza ...). L’accumulo di soddisfazioni sempre più appaganti: perché in realtà l’immediata soddisfazione non satura la fame, semplicemente lascia più inappagati di prima e reitera in modo perverso il meccanismo della ricerca spasmodica. Come chi si alza di notte per “svuotare” i frigorifero: poi si sente in colpa, inizia diete distruttive e riprende ad avere una fame che non sa gestire.

Un pane elaborato: la cucina

Il pane che offre Gesù è di natura diversa. In questo senso l’episodio che stiamo leggendo è oltremodo istruttivo. Tutta la scena avviene in casa. Inizia in una casa che sembra un’intimità violata da questa visita intrusa: nessuna donna, nessun personaggio si è mai azzardato a varcare la soglia di casa di Gesù (che non fossero i suoi discepoli). Qui abbiamo un’estranea in tanti sensi che oltrepassa una zona che il Signore ha sempre custodito per i suoi. La scena termina in un’altra casa, quella della donna, che era abitata da un demone e che ora trova la guarigione. In mezzo – potremmo dire – c’è la cucina, un momento di elaborazione del cibo. Perché si tratta proprio di “preparare un nutrimento che guarisca” di trovare un pane che porti vita, non semplicemente che

riempia uno stomaco vuoto, che saturi un bisogno. In questo caso avremmo la soddisfazione di un bisogno ma non la guarigione di una condizione malata, piuttosto la reiterazione del male. Il cibo va preparato – potremmo dire – perché un cibo pre-confezionato, modello fast-food, non sarebbe “sano”.

La sapienza dell’umano vivere ci insegna infatti che molte delle proprietà nutrienti – nel senso profondo del termine, che danno sapore e sapienza alla vita – di un cibo risiedono nella sua preparazione, nell’arte di cucinare. Cucinare, infatti, elabora un passaggio: da un cibo crudo, semplicemente preso e ingurgitato ad un cibo che passa attraverso una trasformazione, una preparazione, un’alchimia e un allestimento. Forse la cucina ha da dirci qualcosa sul perché la parola è un cibo che sazia. Perché parola e cibo sono sorelle, passano entrambe dalla bocca. Di per sé, anzi, la bocca mangia prima ancora di parlare. Mangiare è la prima parola (che dice la fame, il desiderio; che esprime il dono, la grazia di ricevere; che prova il piacere, il gusto; che sa che non tutto è buono e commestibile e serve distinguere il bene dal male). E la parlare è un modo di mangiare: infatti Gesù tentato risponde che ha un altro cibo che lo nutre, la Parola del Padre. Perché la parola, come il cibo dice relazione, e senza relazione anche il pane non nutre.

Ma torniamo alla cucina. Nel paradiso non si cucina, perché tutto è a disposizione senza mediazioni. Ma il paradiso è perduto, e il mondo esterno non è come il seno per un bambino, sempre a sua disposizione (di per sé neppure quello lo è sempre e comunque, o almeno non dovrebbe pena l’incapacità di cogliere una separazione tra il bimbo e la madre, la percezione di un’alterità buona e affidabile). Di fronte alla “dura” realtà per chi non tutto è commestibile, l’uomo – e solo lui – ha inventato la cottura: un’operazione di alchimia che permette a ciò che è crudo di trasformarsi in alimenti grazie alla magia del fuoco... Una cucina è un luogo di trasformazione, nulla deve restare uguale. Il fuoco e i suoi alleati sono all’opera. Le cose arrivano crude, come la natura le ha prodotte, e ne escono diverse, secondo le esigenze del piacere. Tutto è rimesso a nuovo. Il lievito (questa volta non quello dei farisei) è alleato silenzioso del fuoco, svolge il suo lavoro in silenzio. Servono non solo le mani abili a trattare e confezionare ma anche gli occhi, perché non è secondario il modo con cui le cose vengono presentate (anche quando mangiamo cibi crudi li mangiamo “preparati” allestiti, resi godibili allo sguardo come alla bocca, anzi lo sguardo – e l’odorato – precede la bocca nel percepire i sapori). E poi la cucina mette in relazione attraverso la mediazione centrale di un protagonista decisivo: il cuoco (che significa l’arte, il pensiero, la parola, le ricette, la tradizione...). Il cuoco non cucina per sé ma per altri. Si sa che i cuochi generalmente non mangiano quello che cucinano, lo assaggiano. Il cibo è indubbiamente gustoso, ma loro cercano una gioia più intensa: il loro cibo è altro, è l’altro. Infine i mezzi a disposizione della trasformazione sono – come abbiamo già detto – il fuoco e gli attrezzi di cucina, in particolare i coltelli. Perché la trasformazione avvenga la cucina deve essere un luogo di distruzione, di separazione, di purificazione: i coltelli sono affilati per tagliare, la pentola bolle, il fuoco arrostitisce. Cucinare è separare e unire. Bisogna morire per risorgere. Così la cucina diventa una rivelazione, un luogo sacro, un altare dove si celebra una liturgia, e si realizza un’escatologia: il mondo nuovo che deve prendere forma, nuove relazioni dove ciascuno diventa cibo per l’altro. Il fuoco brucia e fa bollire. L’acqua permette una ricomposizione degli elementi. Il battesimo – per annegamento – precede la creazione di una vita nuova. Quando la minestra bolle in pentola, qualcosa cessa di essere quel che era affinché possa esistere qualcosa di nuovo, di delizioso. «La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Se non mangiate e non bevete il mio sangue, non avrete in voi la vita» (Gv6,55.53). La cucina, un’alchimia. Il fuoco della pentola e il fuoco del desiderio operano una transustanziazione del crudo in una nuova sostanza.

Un pane condiviso e spezzato

Si comprende – proprio a partire dalla cucina – la strutturale funzione relazionale del cibo, per essere nutriente e per dare vita, per guarire dal male. È un cibo non cercato per sé ma preparato e offerto per altri. Solo così il pane diventa cibo per la vita. Chi lo riceve impara: non è un diritto, è un dono, non è un possesso ma una relazione per imparare a fidarci gli uni degli altri. Chi lo prepara lo sa: non lo cerca per sé lo trasforma per altri, anche a costo di toglierselo dalla bocca, di rinunciare a mangiare per “dare da mangiare”. E nell’atto di preparare il cibo, ciò che nutre non sono composti di proteine e carboidrati, ma un insieme di affetti e di attenzioni, di pensieri e di desideri: chi prepara, nel cibo dona se stesso all’altro perché possa vivere e godere il piacere di mangiare.

Infine il cibo è relazione nell’atto della sua assunzione. Non si mangia da soli. Si spezza, si condivide, si partecipa, si mette nel piatto dell’altro, si riceve dal suo. In alcune tribù africane il modo più onorevole di accogliere un ospite è quello di “imboccarlo”. In altre ci si serve tutti dallo stesso piatto. Sono modi diversi per dire che il cibo è relazione e che la relazione è quella che nutre.

Così nel racconto di Marco, che ora riprendiamo, qualcosa succede nello spazio che separa l’inizio e la fine dell’incontro. Una trasformazione che come in cucina cambia il cibo e anche chi lo sta preparando o cercando: la donna, i discepoli e Gesù stesso.

Dilatazione del punto di vista

Semberebbe un incontro impossibile, un dialogo tra punti di vista incompatibili. Da una parte un uomo, un ebreo, un Maestro in ritiro con i suoi discepoli, concentrato sulla sua missione che si rivolge ai figli del Regno (al popolo di Israele), ai poveri e agli umili; in questo momento del tutto refrattario a compiere miracoli perché consapevole di una possibile ambigua recezione. Dall’altra una donna, straniera, greca di stirpe sirfenicia, di religione pagana, sembrerebbe appartenere a ceti medio alti (così dicono gli esegeti a riguardo del termine *Ellenis*) e forse una donna poco raccomandabile addirittura una prostituta (il termine *sirfenicio* è sinonimo di trafficante, frequentatore di osterie). Troviamo qui tutte le possibili diversità: etniche, linguistiche, sociali, religiose, morali. Tutto li divide e sembrano esserci tutte le componenti per un potenziale conflitto.

Eppure i due si parlano, iniziano un dialogo. Come fanno a capirsi? Gesù sapeva il greco? La donna parlava l’aramaico. Ciascuno parlava la propria lingua e l’altro la comprendeva? Evidentemente i due “stranieri” dispongono di un veicolo linguistico comune. È già da notare il miracolo di una “parola” che permette una certa comunicazione. Pur nelle distanze e nelle differenze dei punti di partenza: una parte da un bisogno l’altro da una offerta. E le due cose non sembrano subito trovarsi: una cerca la guarigione l’altro parla di pane! Il dialogo sembra prolungarsi senza intesa. Marco lo fa notare indirettamente: la donna “supplicava” (il verbo all’imperfetto dice un’azine reiterata; “continuava a supplicarlo”). Gesù “le diceva” (anche questo all’imperfetto: “continuava a ripeterle”): sembra all’inizio un dialogo tra sordi, ciascuno chiuso nel suo punto di vista. La preghiera della donna all’inizio si scontra con un reiterato tentativo di presa di distanza del Maestro, sostenuto da una giustificazione storico-salvifica: “prima i figli, poi i cani, perché non si può sottrarre a quelli per favorire questi”. La ragione opposta alla richiesta è di quelle che non sembrano ammettere deroghe, perché toccano la ragione stessa della missione di Gesù. Egli non può non perché non voglia, ma perché deve restare fedele al mandato del Padre suo, alla storia di

salvezza. Gesù non è un guaritore qualunque, e il potere che egli ha sui demoni si inquadra nella sua missione escatologica ai figli d'Israele, è un segno del regno di Dio che si avvicina. Se Gesù chiede rispetto alla differenza tra Israele e i pagani lo fa per sottomettere sé e la sua missione ad una logica storico salvifica. I figli sono gli eletti: questa diversità non può essere annullata; e difatti l'appellativo "cani" stigmatizza esattamente questa differenza in modo pesante.

La donna però ha un colpo di genio che sblocca l'*empasse* comunicativo. Lo fa sottomettendosi alla logica storico-salvifica enfaticamente ricordata dal Maestro con una parola umile ma convincente che possiede tutta la magia della singolarità, capace di collegare insieme la situazione di quell'attimo e la regola permanente. Ella infatti riconosce la differenza tra "figli" e "cagnolini" (già nel diminutivo è capace di smorzare il tratto sprezzante della differenza). Con ingegno usa una metafora che riprende quella del Maestro allargandola: esce dal proprio orizzonte (la richiesta di una guarigione) ed entra in quello dell'interlocutore (il pane) con una nuova metafora. Confida che sia possibile immaginare un'unica casa e un'unica mensa per i figli dove anche i cagnolini hanno accesso; pur restando la differenza anche loro trovano un posto, sotto la tavola. Qui i "diversi" non sono "estranei", e ciò che è dato agli uni non è tolto agli altri. «Ecco la novità di questa prospettiva introdotta dalla donna che, mentre fa propria la logica di Gesù, ricolloca la metafora del pane per i figli entro un unitario quadro spazio-temporale. Nello scenario (dipinto da un'immaginazione squisitamente femminile) di un'unica dimora e di un'unica mensa di cui anche i cagnolini sanno di poter abitualmente fruire assieme ai figli, si dischiude un quadro di contemporaneità entro la quale lo stesso primato di Israele è simultaneamente riconosciuto e ridimensionato sullo sfondo di una liberalità divina, che mentre dispone per il popolo eletto la condizione filiale, appronta una casa e una mensa generosamente aperte» (Vignolo).

A ciò si aggiunge un tocco che sembra vincente: i figli infatti – i discepoli *in primis* – sembrano non apprezzare e comprendere quel dono che ricevono in nome di una gratuita elezione, mentre proprio chi deve "accontentarsi" delle briciole sembra essere più capace di apprezzare il valore del poco. Nel poco il tutto si apre, proprio perché non dovuto e non preteso diventa segno di una gratuità ancora più preziosa. In questo modo la successione dei tempi (prima i figli e poi gli altri) viene abolita non perché si nega la differenza ma perché si apre un anticipo della salvezza che è già incluso in quella elezione: l'elezione di Israele infatti è a favore di tutti i popoli, perché per tutti la salvezza sia donata in modo gratuito, non come pretesa ma come dono.

Alla mossa della donna corrisponde l'anticipazione di Gesù. Come lei aveva osato immaginare una anticipazione della salvezza già ora per gli stranieri, così Gesù non le risponde dicendo "va la tua fede ti ha salvato" ma "per questa tua parola, il demonio è uscito da tua figlia"! In forza della fiduciosa speranza di poter essere, nonostante la propria differenza, partecipe della sovrabbondanza salvifica del Dio d'Israele, Gesù vede la donna come già auto inclusa alla partecipazione di tali benefici. In questa donna straniera di prefigura la forza della fede che già possiede ciò che richiede, e che Gesù additerà come esemplare nei suoi ultimi giorni: «Rispose loro Gesù: "Abbiate fede in Dio! In verità io vi dico: se uno dicesse a questo monte: "Lèvati e gèttati nel mare", senza dubitare in cuor suo, ma credendo che quanto dice avviene, ciò gli avverrà. Per questo vi dico: tutto quello che chiederete nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi accadrà» (Mc 11,22-24). Ma anche prima aveva indicato nella fede la forza di fronte all'impossibile: «Gesù gli disse: "Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede". Il padre del fanciullo rispose subito ad alta voce: "Credo; aiuta la mia incredulità!"» (Mc 9,23-24)

La particolarità di questo miracolo infatti è quella di essere non solo “fatto a distanza” – Gesù non si reca neppure nella casa della donna, certifica con la sua parola semplicemente l’avvenuta guarigione – ma sembra indicare che questa sia avvenuta in forza della fede e della parola della donna! “Tutto è possibile a chi crede!”.

Istruzioni per la quaresima

Alla luce di questo testo possiamo rileggere le pratiche tradizionali di alcuni “esercizi” quaresimali quali il digiuno, la preghiera e la carità. Sono questi infatti le direttrici di un esercizio della fede che porti la guarigione del cuore, che riattivi quella fiducia che salva, che rimette in relazione con la grazia salvifica del regno.

Il digiuno: aspettare

La prima pratica riguarda il cibo, i beni e la fame. Per correggere una ricerca ossessiva di gratificazioni immediate, per riattivare un gusto – e non per negare un piacere piuttosto per ritrovarlo – legato al cibo, il digiuno invita a dilazionare l’immediata soddisfazione per riaccendere il desiderio. Si tratta di imparare ad aspettare: non tutto non subito. Perché i beni attesi sono quelli più apprezzati e i beni che non sono attesi diventano anche quelli che meno sappiamo apprezzare. Digiunare allora è un modo di imparare ad attendere, a pregustare nell’attesa a preparare le condizioni di un migliore apprezzamento. Il pane che nutre è quello che non immediatamente ingurgitiamo ma attendiamo: nello spazio dell’assenza si apre la presenza di una parola che nutre la fiducia di chi attende. “Non di solo pane ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio vive l’uomo!” Una bocca che mangia sempre non può parlare e non sa ascoltare, e alla fine non gusta neppure il pane nella sua forza salvifica: il digiuno guarisce la fame.

La preghiera: chiedere

La seconda pratica riguarda un modo della preghiera che spesso riteniamo ingiustamente infantile. I bambini chiedono gli adulti “non chiedono mai” perché chiedere è ritenuto un atto di mancata autosufficienza. Invece Gesù invita a chiedere perché così fanno i figli. Chi non chiede manca di un senso fiducioso della figliolanza tipica della condizione creaturale. Imparare a chiedere con fiducia, certi che il Padre non fa mancare il pane ai suoi figli è il clima filiale di fondo di ogni preghiera. In questa quaresima proviamo a chiedere e impariamo che “chiedendo” dobbiamo chiarire a noi stessi cosa è più prezioso e importante, e imparare poi dal Padre ciò di cui veramente abbiamo bisogno e che lui non ci fa mancare. Chiediamo il pane quotidiano, il pane necessario per ogni giorno, quello che il Padre non ci fa mancare. Chiediamo per noi e non solo per noi, chiediamo per chi ci sta a cuore e per tutti quelli che hanno bisogno.

La carità: condividere

I beni – il denaro *in primis* e tutte le forme di ricchezza – sono doni che non vanno accumulati e trattenuti pena la perdita del loro valore. I beni servono – sono dei mezzi e sono buoni fino a quando restano dei mezzi e diventano “mammona” quando diventano idoli – per la comunione e quindi per la condivisione. Se in quaresima ci priviamo di parte dei nostri beni non è perché siano cosa cattiva ma per restituire loro la originaria destinazione, la condivisione, il poter diventare pane per tutti.